

Quel silenzio dei cardinali

Papa Giovanni e la sfida del Vaticano II:

«Chiesi il loro parere, nessuno parlò»

di ALBERTO MELLONI

Su papa Giovanni e sul «suo» Concilio sappiamo molte cose. Chi voglia capire le sue intenzioni primaziali e le sue intuizioni teologiche, le ritroverà nella *Storia del concilio Vaticano II* diretta da Giuseppe Alberigo e che il Mulino ora ripubblica in paperback (con una mia introduzione sulla storia di quella *Storia*, che ha avuto una parte non piccola per tenere l'evento conciliare al centro del presente e del futuro delle Chiese). Eppure gli appunti delle udienze che fra il 1959 e il 1962 il padre Roberto Tucci — allora quarantenne o poco meno, direttore della «Civiltà Cattolica», oggi cardinale di inossidabile giovinezza — ha avuto con i segretari di Stato e col Papa, ora meritoriamente editi da padre Giovanni Sale per i tipi di Jaca Book, aggiungono moltissimo alla comprensione di colui che è stato il padre del Vaticano II.

Per lo storico le note dei colloqui con i segretari di Stato di quel fuoriclasse dell'obbedienza e della libertà interiore sono certo rilevanti. Domenico Tardini spiega al direttore della «Civiltà Cattolica» la cautela da usare con i politici cattolici italiani: «O vi seguono o non vi seguono; se vi seguono, si dirà che l'hanno fatto per imposizione da parte nostra; se non vi seguono, ne faremo dei ribelli»; gli confida giudizi taglienti su Fanfani che «non vale nulla come politico, perché non sa usare la manovra politica», su Moro «che è la iattura del movimento politico dei cattolici» e su «quel matto» di Willebrands, anima dell'ecumenismo cattolico; liquida il ricorrente sogno di uno scisma a destra della Dc («è una sciocchezza»), deplora le macchinazioni di Gedda, indica una linea cauta su Kennedy, sulla cui campagna mostra imprecisati «timori». Amleto Cicognani è più abbottonato e più allineato al Papa:

stempera le diffidenze verso Kenne-

dy e il centrosinistra, ferma la condanna di La Pira che aleggiava in redazione, riconosce le esagerazioni della preparazione curiale del Concilio.

Eppure sono i colloqui con Giovanni XXIII quelli più suggestivi. All'inizio (1959) il Papa è cauto davanti a questo giovane direttore, di madre anglicana, e dissimula le sue intenzioni su un Concilio d'unità. Col tempo (febbraio 1960) si apre e confida al teologo gesuita il suo sconcerto davanti alla prima reazione dei cardinali all'annuncio («chiese modestamente di dare a lui francamente il loro parere e nessuno parlò»). Gli rivela (giugno 1960) di aver fatto segretario di Stato Tardini nonostante sapesse che questi non lo «stimasse molto» e, mentre la preparazione procede, si mostra consapevole della chiusura di «quelli che sono stati sempre a Roma» che «non comprendono certe cose»; ridicolizza «il mal sottile della curia romana: le prelature, gli avanzamenti», lamenta quel sentirsi «prigioniero di lusso, in mezzo a tanto fasto».

Papa Roncalli non disdegna l'analisi politica: da antico popolare vede che «la posizione del cattolico è al centro: alcuni vogliono fare il centro-destra, ma allora che centro è? È già destra!». Tramite Capovilla fa sapere che l'articolo *Punti fermi*, uscito sull'«Osservatore Romano» per sgambettare Moro e Fanfani, era stato sottoposto al Papa e da lui «disapprovato»: ma poi era uscito lo stesso, così come l'attacco a Gronchi che egli aveva «proibito» (sic) di pubblicare. Da bergamasco italiano vorrebbe chiudere il Concilio con la beatificazione di Pio IX, ma rifiuta di ricevere una Savoia il 2 giugno... Gli spiega perché il Papa non deve andare al congresso eucaristico: «È una manifestazione in onore di Gesù e il suo Vicario non deve distrarre da Gesù, come sarebbe inevitabilmente avvenuto». Ricorda il tempo

nel quale qualche «nevrastenico ed isterico nell'odio antimodernista» aveva complicato anche la sua carriera di storico.

Ma Giovanni XXIII fa anche intendere quanto sia aperta la sua fiducia nel Concilio: e lui, prete tridentino fino al midollo, deplora l'enfasi con cui un teologo del Laterano aveva scritto in difesa del celibato ecclesiastico, perché «non bisogna anticipare quanto deciderà il Concilio che ne discuterà a porte chiuse, che è tutt'altra cosa». E pur non amando l'esegesi storico-critica, vuole che si sappia che ha messo un ritratto di sant'Ignazio nella sua biblioteca privata, perché chi lo visita sappia della sua stima per i gesuiti biblisti sotto attacco da parte del Laterano.

Tucci raccoglie così l'accento al patriarca di Costantinopoli Athenagoras che «chiede di poter far visita al Papa» e l'irritazione del Pontefice «per i tipi zeloti, che vogliono sempre dar botte e fendenti. Ci sono sempre stati nella Chiesa e ci saranno sempre, ci vuole pazienza e silenzio».

Poi il Concilio arriva e la voce di Giovanni XXIII si fa netta, chiara: «Il Concilio è veramente entrato in pieno nel suo lavoro soltanto nelle ultime settimane quando ha cominciato a comprendere le implicazioni del messaggio di settembre e del discorso inaugurale dell'11 ottobre», cosa che per chi non è stato «fuori dalla Ciociaria» è ardua.

Oggi che il Concilio viene celebrato nel suo cinquantesimo, pare che si stia superando — l'ha fatto limpidamente il cardinale Angelo Scola al convegno del Pontificio comitato di scienze storiche — l'idea che si possa capire il Vaticano II sulla mera griglia continuità/discontinuità, ricavata brutalizzando un discorso di Benedetto XVI. Anche per questo entrare insieme a padre Tucci nelle intenzioni del primo padre del Vaticano II è un'opportunità che arricchisce la comprensione di quel tempo e di questo.

IRIPRODUZIONE RISERVATA

Documenti

Nel cinquantenario dell'assemblea ecumenica, escono i diari di padre Tucci

Lo scoramento

«Il mal sottile: avanzamenti, prelature... Sono prigioniero di lusso in mezzo a tanto fasto»

Il volume

S'intitola «Giovanni XXIII e la preparazione del Concilio Vaticano II nei diari inediti del direttore della "Civiltà Cattolica" padre Roberto Tucci» il libro di Giovanni Sale (Jaca Book, pp. 176, € 15) A fianco: Giovanni XXIII (foto Ap)

Concilio

